

Matteo Masini

MIHÁLY BABITS, UN PERCORSO INTELETTUALE*

Nella biografia artistica e intellettuale di Mihály Babits (Szekszárd, 1883 - Budapest, 1941) convivono due esigenze apparentemente contrastanti. In essa è possibile riconoscere sia i tratti del poeta classico e raffinato, che aspira alla torre d'avorio della lirica più pura e perfetta, sia quelli dell'uomo di lettere che non rinuncia alla discussione delle questioni spirituali di fondo del proprio tempo; ad accomunarli si trova poi un temperamento inquieto ed esigente, fundamentalmente pessimista ma mai disposto alla rassegnazione. Per la letteratura ungherese degli anni Venti e Trenta egli rappresentò la voce poetica più acuta e coerente nel trarre le conseguenze del mutamento d'orizzonte di inizio secolo, tanto che la lirica ungherese successiva sarebbe impensabile senza il suo insegnamento; ma seppe rappresentare un punto di riferimento per i propri contemporanei anche in un senso più ampio, che abbracciava l'etica personale e la funzione esemplare dell'uomo colto di fronte alle esigenze di un'epoca non facile da interpretare, ma certamente più favorevole all'opportunità che non ai richiami dell'onestà personale ed intellettuale.

Convinto sostenitore della necessità di rivalutare l'istanza metafisica della ricerca di valori trascendenti contro la *Weltanschauung* meccanicista del secolo della tecnica, Babits fu con altrettanta decisione avverso alle filosofie della vita in gran voga ai suoi tempi, dalle deviazioni spengleriane dello storicismo, al quale pure riconosceva il desiderio di dare risposta a un problema reale, sino al culto delle forze primitive e irrazionali del sangue e della razza. Anch'egli fu tuttavia figlio della propria epoca, e combattendo le conseguenze distruttive di quell'ondata di irrazionalismo sapeva di dover combattere anche contro una parte di sé stesso. Questa consapevolezza aggiunge una luce particolare al suo ritratto, che a distanza di oltre mezzo secolo dalla morte ci appare come quello di un umanista ricco di spirito e di energie, lucido nell'osservare la propria anima ed il mondo circostante ma anche capace di opporsi con ogni forza a quanto in esso minacciava la sopravvivenza di una cultura intesa come sguardo critico e continua verifica dei contenuti dell'esistenza.

* Introduzione alla *Storia della Letteratura Europea* di Mihály Babits, a cura di Matteo Masini, in corso di stampa presso il Centro Stampa Ateneo, 2003.

La famiglia di Mihály Babits apparteneva alla piccola nobiltà della Transdanubia (in ungherese *Dunántúl*), la regione occidentale dell'Ungheria corrispondente alla Pannonia romana. I suoi ascendenti in linea paterna avevano esercitato professioni liberali, come era tradizione per la loro classe sociale, al servizio della Contea e, più tardi, dello Stato¹. Il padre del poeta aveva prestato servizio come notaio nella città natale, poi era stato nominato giudice a Budapest, infine era arrivato il trasferimento a Pécs, dove il giovane Mihály frequentò il ginnasio dai Cistercensi. Alla maturità fece seguito l'iscrizione alla facoltà di lettere dell'università di Budapest, con un piano di studi dedicato dapprima alla letteratura (ungherese e francese), poi sempre più orientato agli studi classici (latino e filosofia). Terminati gli studi e trascorso il prescritto anno di tirocinio a Baja, ancora in un liceo dei Cistercensi, Babits sostenne l'esame di abilitazione all'insegnamento e prese servizio prima a Szeged, poi a Fogaras (oggi Fagaras, in Romania), un paesino tra le montagne all'estremità orientale della Transilvania che all'aspirante poeta imbevuto di letture classiche apparve come la Tomi dello sventurato Ovidio.

Maturano in questo periodo i primi contributi originali al dibattito sul rinnovamento dello stile e dei contenuti della lirica, le cui premesse erano già evidenti nelle lettere degli anni universitari. Nel 1908 il giovane insegnante partecipa alla composizione dell'antologia *Holnap* (Domani), un esperimento inteso a promuovere il gusto poetico della nuova generazione sostenuto dalla personalità imponente di Endre Ady. L'anno seguente esce il suo primo volume di versi, *Levelek Írisz koszorújából* (Foglie dalla corona di Iris), seguito due anni più tardi da una seconda raccolta, *Herceg, hátha megjön a tél is!* (Principe, verrà dunque anche l'inverno!). Nei due volumi parla un poeta interessato prima di tutto ad inseguire una definizione dell'esperienza del mondo come è data allo sguardo e a tutti gli altri sensi; la sua voce esprime tutto il piacere dell'abbandono all'infinita molteplicità delle esperienze sensoriali, sempre accompagnato però dal dubbio sulla loro natura, che potrebbe rivelarsi in ultima analisi inautentica e vana. Il tema è avvolto nelle sue variazioni da una ricca catena di immagini e di ritmi, che ne rende godibili anche i contenuti chiaramente

¹ Per una descrizione sintetica ma puntuale del senso che aveva nel caso di Mihály Babits questa doppia appartenenza geografica e sociale, il lettore italiano può fare riferimento all'articolo di Gianpiero Cavaglia "Immagini di identità magiara tra Otto e Novecento", in *Il Velcro*, XXXVI, 5-6, sett.-dic. 1992, ora in id., *L'Ungheria e l'Europa*, Roma, Bulzoni, 1996. Per una conoscenza più generale della situazione sociale dell'Ungheria primonovecentesca e dei suoi riflessi sulla letteratura si può vedere dello stesso autore il volume *Gli eroi dei miraggi*, Bologna, Cappelli, 1987.

riconducibili a questioni strettamente filosofiche. Sono chiare in questa voce le suggestioni schopenhaueriane allora in voga accanto al desiderio di abbracciare un universo di sensazioni e di esperienze senza limiti, di scoprire lo spazio dell'anima individuale in tutta la sua ricchezza alla luce di una concezione dell'arte e della letteratura classiche filtrata attraverso le tesi nietzscheane della *Nascita della tragedia*.

La curiosità del poeta esordiente appare dunque orientata verso l'opera dei grandi critici della visione del mondo caratteristica del fine secolo europeo e ungherese in particolare. Osservata più da vicino quest'ultima rivela, accanto a un positivismo già oltre la maturità nel campo delle teorie della conoscenza, concezioni politiche di liberalismo nazionale nelle quali il secondo termine tendeva a costringere sempre più nell'ombra il primo. Ciò appariva evidente soprattutto dopo che le fastose celebrazioni dei mille anni dalla conquista della patria (1896) ebbero svuotato il ricordo della sfortunata insurrezione quarantottista, assorbendola nella visione di un unico processo storico culminante nell'esaltazione del presente. Di fronte a tanto acritico compiacimento le preferenze del Babits studente e poi giovane insegnante andavano piuttosto a quanti avevano messo in luce l'ingenua unilateralità di quell'ottimismo senza confini, ai pessimisti e ai critici delle "magnifiche sorti e progressive" della civiltà europea².

In questo primo periodo, al centro della sua attenzione si trovavano le figure di coloro che egli stesso avrebbe definito come «liberatori»: Schopenhauer, Bergson, lo psicologo William James. Il rapido imporsi di queste figure all'immaginazione dello studente Babits è testimoniato dalle lettere degli anni universitari e culmina in un breve saggio del 1910, dedicato al «grande sistema metafisico» del filosofo francese³. Queste influenze tuttavia non devono essere sopravvalutate; esse dispiegarono i loro effetti soprattutto sulle posizioni di partenza del percorso intellettuale babitsiano, furono legate piuttosto alla critica dell'esistente che non

2 Descrivere nei dettagli il complesso interagire delle suggestioni letterarie e filosofiche nel temperamento poetico del giovane Babits è compito che esula dalle possibilità del presente lavoro. L'opera più completa sul tema - ovviamente in lingua ungherese - è a tutt'oggi il volume di György Rába *Babits Mihály költészete 1903-1920* (La poesia di M.B. 1903-1920), Budapest, 1981.

3 Le lettere scambiate tra Babits, Juhász e Kosztolányi, tra le quali spiccano per numero e importanza quelle relative agli anni in cui i tre studenti frequentavano assieme corsi e seminari dell'università di Budapest, sono state raccolte e pubblicate nel volume *Babits-Juhász-Kosztolányi levelezése* (Il carteggio B.-J.-K.), a cura di György Belia, Budapest, 1959. Il saggio qui ricordato, dal titolo "Bergson filozófiája" (La filosofia di Bergson) comparve per la prima volta su *Nyugat* (1910, II, p. 945).

alla progettazione del nuovo. Col tempo, l'entusiasmo che trapelava dagli scritti giovanili si sarebbe adeguato alle forme di un rispetto simile a quello che si porta verso coloro ai quali si sa di dover molto, ma dei quali non si è disposti a seguire i passi oltre un limite ben definito. Nel caso di Schopenhauer quel limite era costituito dal rifiuto di sottomettere definitivamente la ragione critica alla cieca volontà della vita, dall'attaccamento al mondo e alla personalità individuale contro le suggestioni dell'ascesi e della dissoluzione nel volere universale. Per quanto riguardava invece Bergson, sarebbe stata ancora la difesa dell'individualità a far guardare con sospetto i tentativi di introdurre una psicologia dell'anima collettiva; ad essa si aggiungeva poi la diffidenza per l'eccessiva fiducia nutrita dal francese nei confronti dell'intuizione immediata come forma del conoscere, nella quale egli temeva possibili sviluppi in direzione di una filosofia degradata a pura azione.

Emerge in questo modo l'istanza probabilmente più caratteristica del pensiero di Babits, dominato da un senso talmente forte della libertà e della responsabilità individuale da condurlo a rivedere criticamente i propri stessi ideali di gioventù. L'atteggiamento ribelle e contestatorio che accompagnava le sue prime manifestazioni, venato talvolta di suggestioni solipsistiche⁴, poté così maturare in una concezione decisamente orientata in senso critico, rigorosamente individualista ma ben lontana dalla negazione radicale e dalla fuga dal mondo.

A bilanciare eventuali eccessi del ribellismo giovanile del poeta contribuivano tra l'altro le tradizioni umanistiche della famiglia, concretamente rappresentante dai libri e dalle riviste che sin dall'infanzia avevano stimolato e soddisfatto la sua curiosità verso il mondo esterno. Cresciuto assieme ad essi, non avrebbe forse neppure potuto immaginare un mondo che ne fosse stato privo, tantomeno uno loro ostile. Possibili scorciatoie estetizzanti, del tipo che accompagna spesso esperienze adolescenziali di vasti orizzonti ma relativamente povere di presenze in carne ed ossa, sarebbero state inoltre contrastate dalla lezione degli "anni di apprendistato". L'atmosfera culturale dell'Ungheria asburgica non tollerava infatti che di esse si potesse fare qualcosa di più di un elegante gioco

⁴ In una lettera a Kosztolányi del 1904, Babits raccontava tra l'altro dell'incendio della casa dei vicini, cui aveva assistito come a un evento di spettacolare bellezza, completato dalle stelle cadenti che attraversavano il notturno cielo estivo (cfr. *Babits-Juhász-Kosztolányi levelezése*, cit., p. 38). La lettera ricordata è peraltro interessante anche a motivo delle considerazioni che contiene su Schopenhauer e sulla poesia decadente. È già evidente in essa la distinzione tra l'apprezzamento per la ricca lingua poetica del decadentismo e la presa di distanza dalle premesse filosofiche - e prima ancora temperamentali - da cui esso nasceva, così come in generale dalla metafisica del pessimismo.

di società, né apprezzava particolarmente l'espressione del sentimento lirico individuale al di fuori delle forme canoniche offerte dall'amore romantico o dal culto della patria e della nazione. Viceversa, per il professore incaricato di insegnare la lingua e la letteratura latina a ragazzi solo poco più giovani di lui, l'esplorazione e la sperimentazione della via interiore alla conoscenza del mondo rappresentava un'istanza da prendere del tutto seriamente, in base alla quale ricostruire i dati della percezione sensibile indipendentemente e se necessario anche contro le strutture fondamentali della cultura ufficiale.

Su queste premesse lo scoppio della guerra nel 1914, e ancor più il suo protrarsi negli anni seguenti in forme ormai inconciliabili con le prime, romantiche illusioni dei suoi fautori, resero inevitabile la manifestazione esplicita del contrasto. Da parte delle autorità ciò condusse al trasferimento dell'insegnante Mihály Babits dalla cattedra a un ufficio amministrativo, in seguito alle polemiche suscitate dalla pubblicazione di alcuni versi peraltro piuttosto innocenti, certamente meno forti di altri nei quali il poeta aveva invocato esplicitamente la pace e si era rivolto a Dio in termini non del tutto rispettosi; da parte di Babits, l'esito prese la forma di un deciso ripensamento critico delle premesse culturali e spirituali dalle quali aveva visto scaturire le carneficine al fronte e le sofferenze delle popolazioni nelle retrovie. In un articolo del 1917 intitolato *A veszedelmes világnézet* (La *világnézet* pericolosa; *világnézet* è traduzione letterale dell'espressione tedesca *Weltanschauung*), lo scrittore tentava di ristabilire il valore della ragione critica nei confronti dell'esaltazione della forza e dell'azione; egli sapeva bene che quell'esaltazione era figlia essa pure della «liberazione» recata dai Bergson e dagli Schopenhauer, sapeva di non poterla vincere definitivamente senza negare perciò stesso le fondamenta della propria concezione della poesia, ma non si nascondeva neppure la minaccia che essa rappresentava in primo luogo proprio per la libertà e per l'esistenza stessa dell'uomo di lettere.⁵

Al «malinteso eroismo» della ragione che sottometteva anche sé stessa alla propria critica finendo per autodistruggersi, Babits contrappose in un altro scritto dello stesso anno una diversa forma di eroismo, il modello del quale aveva trovato espresso nelle opere, o meglio ancora nell'intera personalità di S. Agostino. Prendendo spunto dalla pubblicazione di un'edizione ungherese delle *Confessioni*, egli scrisse un breve ma intenso saggio critico dal quale emergeva un'interpretazione essenzialmente gno-

⁵ Cfr. Mihály Babits, "A veszedelmes világnézet" (Una *Weltanschauung* rischiosa), in *Pesti Napló* 9/1/1918.

seologica della cosmologia e della teoria del peccato originale agostiniane, tesa a ristabilire con forza anche al di là della dottrina religiosa il confine che separa il mondo finito dell'esistenza umana da quello assolutamente trascendente della grazia divina, ovvero del sommo bene, il cui agire nella sfera dello spazio e del tempo non è in alcun modo accessibile alla conoscenza⁶. In tal modo, egli cercava di sbarrare la strada davanti ad applicazioni troppo disinvolute dell'esperienza mistica all'ambito terreno, alla storia. Sottolineando in Agostino la continua ricerca della verità e l'incessante negarsi di essa all'uomo, Babits intendeva in altre parole smascherare il «trucco» escogitato da Schopenhauer come soluzione del sistema dualistico ereditato da Kant⁷. Pur mantenendo il proprio valore in una dimensione prettamente spirituale, l'accesso diretto all'essenza attraverso l'esperienza di sé veniva così messo fuori uso in quanto strumento suscettibile di funzionare nelle mani dell'uomo.

Una volta smontato questo pilastro fondamentale per ogni filosofia della vita tornava ad aprirsi lo spazio della ragione critica, che proprio in virtù del limite sopra ricordato poteva nuovamente escludere la pretesa ineluttabilità della guerra. Fu questa la motivazione che, unitamente alla proposta di un editore ungherese, spinse Babits a tradurre nell'ultimo anno di guerra l'opuscolo kantiano *Sulla pace perpetua*, facendolo accompagnare da un'introduzione nella quale trovava espressione una rinnovata fiducia nel potere rischiaratore della ragione⁸. Quest'ultima non era

6 Cfr. Mihály Babits, "Ágoston" (Agostino), in *Nyugat* 1917, I, pp. 949-970. Parti del saggio citato si ritrovano con poche variazioni nel capitolo della *Storia della letteratura europea* intitolato "L'anima di Agostino". Cfr. *infra*.

7 Nella lettera citata alla nota 4 Babits parlava senz'altro del punto di partenza del percorso filosofico schopenhaueriano come di un «uovo di Colombo» e del «trucco della volontà», grazie al quale il filosofo aveva «sollevato con un'alzata di spalle il carro della metafisica tedesca dal pantano in cui era finito con Kant». E tuttavia, aggiungeva, a causa del suo umore bilioso Schopenhauer non si era mostrato capace di mantenersi all'altezza delle possibilità che tale soluzione offriva e si era impastoiato nel proprio pessimismo. Cfr. *Babits-Juhász-Kostolányi levelezése*, cit., pp. 38-42.

8 Babits si spingeva anche più avanti su questa strada rispetto alle formulazioni kantiane. Non si accontentava infatti della «realistica» soluzione minima auspicata dal filosofo, ma guardava direttamente alla possibilità di eliminare le «radici psicologiche» dell'ideologia nazionalista. Tale possibilità era presentata in una prospettiva decisamente illuminista: «È noto,» sosteneva infatti il critico, «che anche le ideologie possono morire, e che quando il pensiero può splendere liberamente su di esse finiscono lentamente ma inesorabilmente per dissolversi. Chi vive più oggi nell'ideologia delle guerre di religione?» (Cfr. Mihály Babits, "Kant és az örök béke" (Kant e la pace perpetua), in *Nyugat* 1918, I, p. 247). Per quanto insolita nella sua arditezza, una simile concezione non deve ritenersi eterogenea rispetto alla *Weltanschauung* babitsiana, entro la quale lo scrittore mirava dopotutto alla ricostruzione di un paradigma generale in grado di garantire il funzionamento della ragione critica anche dopo la crisi dell'illuminismo storico e il diffondersi delle filosofie dell'irrazionale.

più strumento inerte nelle mani di una vita chiusa nell'angusta prospettiva della lotta per la sopravvivenza, bensì premessa e condizione per l'esercizio della libertà morale, permettendo - almeno in potenza - ad ogni singolo individuo di sottrarsi alle costruzioni ideologiche date e di ridisegnare dall'inizio la propria interpretazione del mondo.

Le motivazioni della scelta di campo in favore della pace venivano così a coincidere con quelle della rivendicazione della libertà poetica contro i canoni della cultura ufficiale del tempo. Cominciava a prendere forma quella caratterizzazione in senso etico dell'attività letteraria che si sarebbe fatta sempre più evidente con il passare degli anni e l'accumularsi delle esperienze.

In un primo momento tuttavia la fine della guerra, con la distruzione dell'Ungheria storica e le rivoluzioni del 1918/19, non avrebbe recato con sé l'apertura di nuove possibilità quanto piuttosto l'accumularsi di ulteriori ostacoli all'evoluzione di quelle idee. Il rapido fallimento della repubblica democratica e di quella comunista, che non ebbero modo di influenzare più di tanto il clima culturale di un paese stremato e prossimo alla catastrofe, e la conseguente restaurazione di un regime aristocratico-militare sopravvissuto al proprio tempo, crearono un'atmosfera poco favorevole alla loro serena discussione. I fulminei e radicali cambiamenti di regime e l'ostilità dei vincitori e dei paesi circostanti costrinsero i magiari a scelte di campo altrettanto rapide e definitive. Le categorie politiche e sociali subirono una drastica semplificazione: esistevano soltanto bianchi e rossi, patrioti e rivoluzionari, cristiani ed ebrei, irredentisti e traditori. Il problema del male, dalla cui interpretazione agostiniana Babits aveva fatto discendere il passaggio decisivo per la sua risposta alla catastrofe bellica, veniva confinato in una scelta a priori che rendeva superflua ogni ulteriore considerazione. Inoltre, gli eventi non passavano senza conseguenze neppure sulla vita quotidiana del poeta.

Una brevissima esperienza come docente presso l'università di Budapest al tempo della repubblica dei Consigli contribuì a guadagnargli l'ostilità delle istituzioni culturali del restaurato Regno d'Ungheria, istituzioni con le quali del resto il dialogo appariva in ogni caso piuttosto difficile, tenuta presente la linea di forte continuità ideologica che i fautori del progetto politico horthysta intendevano mantenere rispetto al clima nazionalista-risorgimentale d'anteguerra. Così, nonostante fosse lontano da qualsiasi suggestione marxista o comunque socialista, ed avesse anzi preso pubblicamente le distanze dalla dittatura di Béla Kun dopo il 1919, la sua posizione rimase sospetta, il che in termini pratici significava la sospensione dalla qualifica di insegnante e dal diritto alla relativa pensione.

Rispetto alla carriera scolastica, comunque, già negli anni di guerra era andata assumendo importanza crescente quella letteraria. Si era fatto in particolare più stretto il rapporto di collaborazione con la rivista «Nyugat», all'interno della quale Babits sarebbe divenuto in breve la personalità di maggior rilievo, soprattutto dopo la morte di Endre Ady nel 1919 e l'allontanamento del direttore Ignóty (Hugó Veigelsberg), in volontario esilio a Vienna dopo la restaurazione. Alla direzione prima solo di fatto, poi anche formale della principale rivista letteraria progressista del tempo, direzione condivisa per un certo periodo con il romanziere realista Zsigmond Móricz, si sarebbero affiancate poi altre attività in campo culturale, non ultima la direzione del collegio giudicante della fondazione Baumgarten, istituita da un ricco mecenate allo scopo di sostenere materialmente scrittori e poeti promettenti ma privi di mezzi. In tal modo, l'ex allievo del ginnasio dei Cistercensi sarebbe giunto a ricoprire un ruolo di primo piano agli occhi dei contemporanei, e in particolare delle generazioni più giovani in cerca di affermazione. Al di là delle gelosie e delle inevitabili incomprensioni, riconducibili tra l'altro a un carattere non certo facile né tranquillo, egli rappresentò per queste ultime un modello e un maestro sul cui esempio misurare non soltanto le scelte estetiche, ma anche le risposte da dare ai problemi pratici offerti dai tempi.

Questo processo avrebbe richiesto naturalmente il suo tempo. Come accennato, invece, gli anni del primo dopoguerra avevano visto l'ormai ex insegnante costretto sulla difensiva dal nuovo e impreveduto corso degli eventi. Isolato in mezzo al clima teso del dopo-Trianon, scosso e amareggiato dalla catastrofe che aveva colpito l'Ungheria proprio nel momento in cui diveniva realtà il sogno ormai secolare della piena indipendenza⁹, soltanto a fatica riuscì a superare le difficoltà, a raccogliere le forze e a riprendere il discorso interrotto.

Testimonianza di queste difficoltà offre il saggio pubblicato nel 1928 in risposta al libro del francese Julien Benda sul «tradimento degli intellettuali», che aveva suscitato un ampio e animato dibattito in tutta Europa¹⁰. Motivo principale dello scritto babitsiano era una considerazio-

⁹ Lo stato d'animo di incredulità e timore che tale evento suscitò nell'animo del poeta - e non solo nel suo - sarebbe stato descritto più tardi nel breve scritto autobiografico intitolato "Curriculum vitae", reperibile in Mihály Babits, *Keresztül-kasul az életemen* (Qua e là nella mia vita), Budapest 1939, pp. 9-30 e in particolare p. 18.

¹⁰ Cfr. Mihály Babits, "Az írástudók árulása" (Il tradimento dei chierici), in *Nyugat* 1928, II, pp. 355-376. Nel corso dell'articolo, il critico sosteneva tra l'altro che gli intellettuali - categoria che abbracciava tanto gli scienziati quanto i letterati - potevano tranquillamente far propria la morale espressa nell'antico motto latino *fiat iustitia, pereat mundus*, ché tanto nella sua epoca il mondo non prestava comunque ascolto alle loro parole; contemporanea-

ne evidentemente influenzata dalle amare esperienze del dopoguerra: al giorno d'oggi, chi si occupa di cose spirituali deve voltare le spalle alla storia e alle sue mutevoli vicissitudini, accontentandosi di far parte di una casta chiusa e separata dal mondo e sacrificando alla contemplazione della verità universale ogni legame con il proprio tempo storico che non fosse quello di una distaccata, quasi sdegnosa testimonianza. Proprio la mancanza di qualsiasi rapporto tra la speculazione morale e la prassi concreta all'interno di un ragionamento volto ad esaminare il comportamento dell'uomo di lettere di fronte alla storia costituiva il punto debole dello scritto; pubblicando sulle pagine di «Nyugat» la lettera in cui l'amico Ernő Osvát richiamava la sua attenzione su questa mancanza, Babits promise di riprendere l'argomento in un prossimo futuro, per delineare con maggiore chiarezza la propria posizione in materia¹¹. Tale chiarimento non sarebbe giunto immediatamente, né in forma esplicita; ma tutta la sua attività critica degli anni Trenta può essere considerata una risposta a questo problema. La costruzione del valore etico dell'attività letteraria procedette in questi anni lungo due binari paralleli: uno era rappresentato dalla preoccupazione umanistica per il patrimonio culturale dell'occidente di fronte alle spinte sempre più forti volte a farne *tabula rasa*, l'altro derivava dalla fondazione dell'ispirazione artistica nella sfera dell'universalmente umano, che riprendeva le tesi degli anni Dieci in una luce più matura e positiva.

Lo spunto per questa ripresa veniva offerto dall'evoluzione che andava manifestandosi nel campo delle scienze dello spirito, in buona parte legata al diffondersi delle idee della scuola storicista tedesca. In uno scritto del 1931 intitolato appunto *Szellemtörténet*, Babits prese in esame l'in-

mente, però, essi dovevano mantenere per sé il privilegio del dubbio e custodirlo come un tabù, evitando di farlo filtrare all'esterno per non sminuire in tal modo il prestigio della scienza. La sua critica al libro del filosofo francese si appuntava in primo luogo proprio alla scelta di quest'ultimo di mostrare il re nudo, contribuendo così a demolirne l'autorità.

11 La lettera aperta di Osvát, coredattore della rivista e amico personale del poeta, era stata originariamente concepita come privata. Essa comparve su *Nyugat* poco dopo la pubblicazione dell'articolo sopra ricordato. Prendendo probabilmente spunto anche da un'immagine poco felice usata da Babits, che aveva definito pur sempre uomo di Dio, seppur debole, il prete che predicava la pace ma poi benediceva i cannoni per amor di patria, Osvát osservava che «di nulla dobbiamo darci pensiero quanto della ricerca della verità, e se la ricerca della verità non è ancora essa stessa verità, è pur sempre il requisito più irrinunciabile della cultura. Se penso che Tu perdoneresti più facilmente all'intellettuale un comportamento in contrasto con gli ideali da lui professati, piuttosto che la scelta di smettere in tal caso di professarli e di rovinarne con ciò la credibilità, trovo che così facendo gli attribuisca una funzione di scarso valore, il ruolo vile e ambiguo della conservazione puramente tecnica e senz'anima dell'idealismo, sì che con ciò debba servire qualcosa di pratico: il progresso, la civiltà». Cfr *Nyugat* 1928, II, p. 761.

fluenza esercitata da quelle idee sui concetti fondamentali della storia della letteratura, cogliendo l'occasione offerta dalla pubblicazione delle prime opere di un certo respiro prodotte dalla nuova scuola in Ungheria¹². La sua recensione non si limitava tuttavia a queste ultime, ma risaliva alle premesse teoretiche da cui esse partivano, fino ad attaccare la concezione stessa del divenire storico ivi contenuta e a preparare la strada per una possibile soluzione alternativa, i cui frutti sarebbero maturati più tardi nella composizione della *Storia della letteratura europea*.

All'interno della concezione storicista due aspetti in particolare formavano l'oggetto della critica. Il primo veniva identificato nell'estensione - ingiustificata secondo Babits - all'ambito del conoscere storico di un metodo epistemologico fondato sull'intuizione soggettiva, a garanzia del quale non poteva giungere alcuna dimostrazione sperimentale ma soltanto un sistema metafisico dato in partenza o costruito *ad hoc*; il secondo, ad

12 Cfr. Mihály Babits, "Szellemtörténet" (Storicismo; la parola ungherese corrisponde in realtà letteralmente all'espressione tedesca *Geistesgeschichte*), in *Nyugat*, 1931, II, pp. 321-336. Tra le opere recensite vale la pena di ricordare qui *A magyar irodalmi műveltség kezdetei* (Gli inizi della cultura letteraria ungherese) di János Horváth e *A magyar történetírás új útjai* (Le nuove strade della storiografia ungherese), raccolta di saggi teorici curata da Bálint Hóman, studioso e uomo politico che fu tra l'altro ministro degli Affari religiosi e della Pubblica istruzione nel governo filofascista di Gyula Gömbös (1932-36) e nei successivi fino al 1942. Bisogna inoltre tener presente le opere storiche di Gyula Szekfű, il cui tono generalmente critico e pessimista riguardo la storia ungherese degli ultimi due secoli era decisamente apprezzato da Babits. Szekfű era uno storico formatosi attraverso la carriera di funzionario nelle amministrazioni comuni della Duplice monarchia a Vienna. Le sue concezioni oscillavano tra una visione solidamente legittimista della storia ungherese e frequenti ricadute in un nazionalismo non privo di sfumature tipiche di quel razzismo "spirituale" che conteneva allora il campo della destra europea alle varianti più brutalmente biologiche; al centro del suo pensiero si trovava la tesi della decadenza del carattere nazionale ungherese - identificato nella capacità di governare "saggiamente" uno stato sovranazionale - negli anni successivi alla fallita insurrezione del 1848. Una simile impostazione ideologica ben si conciliava con il clima revisionista degli anni tra le due guerre mondiali, come indica tra l'altro il successo delle sue opere anche tra il grande pubblico. La figura di Szekfű può ritenersi emblematica dell'ambiguità della politica ungherese del dopo-Trianon; a tale proposito, per il lettore italiano può essere interessante osservare come proprio Szekfű e Babits figurassero allora, con i rispettivi scritti sul "carattere ungherese", nel primo volume di una collana curata dal prof. Rodolfo Mosca dell'Istituto di cultura italiana in Ungheria, destinata a promuovere la conoscenza reciproca dei due popoli e ben presto abbandonata in seguito agli eventi bellici. Confrontando i due scritti è possibile misurare i punti comuni e l'ampiezza delle differenze tra i due autori sul tema, per quanto soprattutto nel caso di Babits quest'ultimo offra un punto di vista decisamente parziale e limitativo. Cfr. Michele Babits - Giulio Szekfű, *Degli Ungheresi. Due saggi*, a cura di R. Mosca, Budapest, Societas Carpato-danubiana editrice, 1942. Per quanto riguarda la politica culturale italiana in Ungheria tra le due guerre si può vedere il contributo di G. Petracchi "Un modello di diplomazia culturale: l'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria 1935-1943", in *Italia ed Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta*, a cura di P. Sárközy, Budapest 1998, pp. 59-85.

esso collegato e di primaria importanza per la comprensione del successivo sviluppo del pensiero babitsiano, concerneva la possibilità di formare un giudizio critico sugli avvenimenti storici a partire dalla completa relativizzazione dei valori predicata dagli autori esaminati. Su quest'ultima esigenza poggiava infatti il giudizio complessivo riguardo l'ammissibilità e i risultati del metodo storicista. Pur riconoscendo esplicitamente la serietà e il valore di molti degli autori recensiti, cui attribuiva il merito di aver cercato di sottrarre le scienze storiche alla schiavitù della pura e semplice accumulazione di dati, egli osservava nelle premesse del loro metodo di lavoro quella stessa esigenza di inseguire la realtà anziché tentare di plasmarla o almeno condizionarla, che era stata a suo giudizio all'origine della crisi e del crollo disastroso dell'Europa nella guerra del 1914/18. Appariva chiaro in questo scritto il mutamento di prospettiva per quanto riguardava la collocazione e la responsabilità dell'intellettuale di fronte alla storia; la figura dell'uomo di scienza che guarda soltanto alle verità eterne e non si cura delle sorti del mondo veniva qui associata all'epoca ormai tramontata dei grandi positivisti, all'età dell'oro di una scienza ancora capace di sostenere un orizzonte davvero universale, fondato sulla separazione e contrapposizione della sovrana oggettività del metodo rispetto a qualsiasi interesse individuale o comunque particolare. Agli occhi di Babits, il presente aveva perduto quella capacità, la cui restaurazione e riaffermazione doveva costituire il primo dovere di quanti si occupavano della cura e della riproduzione del pensiero¹³. Sulla strada di questa rivalutazione si trovava ora l'ostacolo rappresentato da una metafisica irrigidita in sistemi sottratti alla critica di quella stessa ragione cui pure avevano dovuto la loro prima affermazione. La critica delle premesse dello storicismo diveniva così critica della metafisica dell'idealismo tedesco, cui quella scuola appariva legata per la stessa ammissione dei propri rappresentanti, e della sua interpretazione della storia come progressivo manifestarsi dello spirito nel mondo. Tale metafisica, che aveva le proprie radici secondo Babits in un principio solo apparentemente razionale, appariva ai suoi tempi degenerata in un autentico anti-razionalismo. Ad essa il critico intendeva contrapporre una diversa concezione del rapporto tra i due termini, maturata come si è visto sul ramo della cosmologia agostiniana e nettamente avversa a qualsiasi tentativo

¹³ Parlando della necessità di distinguere tra la pura speculazione e l'individuazione di premesse razionali su cui costruire l'agire pratico, Babits faceva riferimento tra l'altro all'evoluzione della fisica contemporanea, che si serve come ipotesi di ricerca di teorie peraltro insostenibili se condotte speculativamente alle ultime conseguenze. Cfr. Mihály Babits, *Szellemtörténet*, cit., p. 331.

di dedurre il senso della storia sulla base di costruzioni più o meno arbitrarie, utilizzate poi per costringere i fatti in una forzata quanto fragile armonia. La sua critica si costruiva insomma non sul rifiuto ma sull'estremizzazione del principio storicista secondo il quale tutte le epoche sono uguali davanti a Dio. Trasportata sul piano della letteratura, questa prospettiva avrebbe dovuto consentire in principio un approccio meno rigido alla valutazione di scuole e correnti in contrasto tra loro o con lo spirito dei tempi, ed in questo consisteva l'aspetto *pro domo* dell'argomentazione di Babits; ma in essa si nascondevano anche altre implicazioni, che si sarebbero rivelate al momento della composizione di un'opera a carattere storico e non semplicemente critico, quale doveva essere la *Storia della letteratura europea*.

All'approfondirsi della riflessione sul rapporto dell'uomo di lettere con la storia corrisponde in Babits l'emergere di temi e posizioni direttamente legate al pensiero di Nietzsche. Anche Nietzsche, come già Agostino, aveva dedicato la propria critica tagliente allo smascheramento delle soluzioni ingenuamente ottimistiche del problema del male nel mondo, e non si era fermato all'altrettanto ingenuo demonismo da salotto proprio di tanto romanticismo e postromanticismo ungherese ed europeo; né aveva cercato una qualche mistica alternativa, magari esotica, come aveva fatto il pur amato Schopenhauer, e soprattutto non cercava un passato da idealizzare e rimpiangere sospirando ma guardava avanti, alle possibilità del futuro, anche quando profetizzava la fine di questa civiltà. È significativa già nelle pagine dello scritto sullo storicismo la contrapposizione tra il disperato inseguimento della contemporaneità da parte dei seguaci della nuova scuola e l'orgogliosa, volontaria inattualità dell'autore delle *Unzeitgemässige Betrachtungen*, il cui insegnamento diveniva ora decisivo per la formazione della visione storica di Babits¹⁴. In particolare, la sua radicale assunzione dell'oscurità della storia dovette apparire al critico magiaro come una riproposizione, aggiornata in chiave moderna, della concezione dualistica di Agostino, liberata oltretutto da quell'attesa dell'imminente fine del mondo nella quale consisteva l'unico tratto che nell'autore del *De civitate Dei* mal si accordava con le esigenze e le preoc-

14 Nel suo volersi sciogliere dal vincolo dei tempi, Nietzsche veniva qui associato ai grandi studiosi del positivismo ottocentesco, pronti a sacrificare ogni altra cosa - nella visione che di essi aveva Babits - alla fede nell'assoluta oggettività della scienza. Questa associazione piuttosto sorprendente dice molto sull'interpretazione essenzialmente etica che Babits dava del conflitto tra positivismo e storicismo, nonostante i numerosi richiami all'insufficienza di una concezione del mondo priva di prospettive metafisiche. Cfr. Mihály Babits, *Szellemtörténet*, cit., p. 334.

cupazioni del critico all'inizio degli anni Trenta. La preoccupazione per il possibile sostegno che potevano trovare nel Tagasteno le suggestioni millenariste del nuovo secolo, pronte a gettare via tutto il passato per entrare in un mondo totalmente nuovo e purificato, appare infatti evidente negli scritti di questo periodo. La constatazione sconsolata che al tramonto della grande cultura classica «gli Agostini avevano rinnegato i Virgilio», lasciando che la cultura tramontasse anch'essa per lunghi secoli, tornava più volte nelle sue parole¹⁵. Certo, anche Nietzsche vedeva spesso davanti a sé la fine del proprio tempo, ed anche le sue cupe profezie nascondevano pericoli sconfinati per quella cultura di cui Babits voleva farsi custode e difensore; e tuttavia, la prospettiva radicalmente chiusa di quelle profezie, che non lasciavano mai entrare il mondo nel tempo della redenzione e lo costringevano a ricominciare da capo ogni volta nella stessa prospettiva umana, appariva a Babits l'unica seppur impervia via d'uscita dalle strettoie di una metafisica della storia che ne prevedeva in vari modi la fine sotto la forma del compimento in un ordine superiore¹⁶. In quei progetti utopistici, prendessero essi l'aspetto della società perfetta generata dalla scienza o quello del Regno sacro restituito alle proprie origini, il testimone del proliferare dei totalitarismi in Europa vedeva indiscutibilmente e soprattutto i tratti dell'oppressione e della tirannide.

Senza tener presente questa funzione ancora una volta liberatoria della concezione storica nietzscheana sarebbe difficile comprendere l'architettura della *Storia della letteratura europea*. E tuttavia, nei lavori degli studiosi cui era dedicato l'articolo del 1931 Babits non avrebbe trovato soltanto argomenti per la critica, ma anche spunti positivi e accenni a possibilità nuove per l'interpretazione della letteratura nel suo divenire. A questo proposito, l'apprezzamento mostrato per la valutazione delle fonti medievali della cultura ungherese nel libro di János Horváth indicava chiaramente la direzione in cui si rivolgeva il suo sguardo. Horváth aveva compreso nel proprio disegno storico le opere latine prodotte in quell'epoca in Ungheria, mentre si era dichiarato propenso a trascurare,

15 Cfr. ad esempio Mihály Babits, "Ezüstkor", in *Nyugat*, 1930, I, pp. 969-971, e Id., "A humanizmus és korunk", in *Apollo*, 1937, VI pp. 1-5.

16 Se possa definirsi corretta una simile interpretazione del pensiero nietzscheano, con particolare riferimento alla teoria della finitezza del mondo e dell'eterno ritorno delle sue combinazioni, non è qui luogo né tempo di indagare. L'importanza di quel pensiero all'interno della linea culturale di *Nyugat* è peraltro riscontrabile non solo nell'opera del direttore della rivista. Tra le sue pagine si poteva ad esempio trovare una puntuale contestazione dell'appropriazione di Nietzsche da parte del nazionalsocialismo tedesco, argomentata da Miksa Fenyő nel suo lucido saggio sul carattere e sulle prevedibili conseguenze della politica del neocancelliere Hitler. Cfr. *Nyugat* 1933, II, pp. 181-187 e 363-372.

se non a escludere del tutto, quelle fiabe e leggende ancestrali delle quali non restava testimonianza scritta coeva¹⁷. Una tale scelta si prestava evidentemente alla costruzione di una lettura alternativa rispetto a quella allora corrente del patrimonio culturale magiaro, una lettura nella quale il centro dell'attenzione poteva essere spostato da un presunto genio nazionale, di evidente derivazione herderiana, al rapporto organico che faceva di quel patrimonio una parte di un'unità più vasta, la cui espressione originaria era ritrovabile appunto nello spirito sovranazionale della latinità del medioevo.

Che una simile possibilità stesse particolarmente a cuore al Babits critico e storico della letteratura è dimostrato dalla rapidità con cui questi seppe farla propria e inserirla nel progetto che andava prendendo forma nella sua mente. Nel 1932, un anno dopo l'articolo sopra ricordato, compariva in volume con il titolo di *Amor sanctus* la sua traduzione di una raccolta di inni religiosi latini medievali, accompagnata da un saggio introduttivo le cui tesi essenziali, già anticipate sulle pagine di *Nyugat*, si sarebbero poi ritrovate pressoché immutate al centro del primo volume della *Storia della letteratura europea*¹⁸. In questo scritto, le origini della moderna lirica occidentale erano ricondotte alla metafisica del cristianesimo medievale, caratterizzata dalla scoperta dell'anima individuale come luogo privilegiato dell'esperienza dell'assoluto, del divino. Tale caratterizzazione era del tutto coerente con le precedenti tesi babitsiane; l'ispirazione da lui attribuita ai primi lirici dell'età moderna - ché tali riteneva i poeti innodici del medioevo - aveva tutti i caratteri di quella riconquista dello spazio lirico individuale cui la sua generazione aveva aspirato dopo la crisi della conoscenza oggettiva in cui aveva creduto il secolo precedente. Vissuti al tramonto della grande civiltà greco-romana, quei poeti avevano affrontato ed abbracciato secondo Babits la caotica libertà che si era spalancata davanti ai loro occhi, vivendola senza risparmio nell'ebbrezza di un individualismo che non aveva conosciuto altro limite se non l'esperienza assolutamente incommensurabile del divino. Da tale «rivoluzione lirica» il critico faceva discendere l'intera produzione poetica europea dei secoli successivi, il cui nucleo più autentico sarebbe sempre rimasto l'inseguimento dell'espressione di quell'esperienza ineffabile, anche quando ai temi e alle figure della teologia cristiana si sarebbero sostituite le immagini dell'amore profano e della vita terrena.

17 Cfr. Mihály Babits, *Szellemtörténet*, cit., pp. 327 e 335.

18 Mihály Babits, *Amor Sanctus*, Budapest 1933, e cfr. *Nyugat* 1932, II, pp. 181-195. Le parti riprese in forma praticamente letterale nella *Storia della letteratura europea* si trovano tra i capitoli intitolati rispettivamente "La festa del canto" e *Amor sanctus*.

L'interpretazione e la valutazione storica del medioevo, che costituiva allora il campo di battaglia delle opposte schiere degli illuministi e dei nostalgici dell'*Ordo* politico-sacrale, veniva così ad assumere una colorazione particolare, nella quale al rifiuto della semplice archiviazione dell'intera epoca sotto l'etichetta di età oscura corrispondeva l'esaltazione in essa non già dell'ordine, bensì del disordine creativo e della libertà di espressione. Quel medioevo non appariva pertanto degno di ammirazione in quanto regno originario, ancora immune dai veleni della modernità. Merito dell'epoca non era l'aver creduto senza tante domande nell'autorità divina e in quella terrena; al contrario, proprio nei contenuti teologici «ai limiti dell'eresia» dell'innodica latina il critico trovava i segni della ricerca di una verità tutt'altro che data, la manifestazione tesa all'estremo del dubbio e del continuo interrogare intorno agli oggetti della fede.

Queste argomentazioni erano chiaramente rivolte al presente, alla difesa di una concezione estetica che si ribellava ai tentativi di arruolare una volta per tutte la voce dello spirito tra le fila dell'uno o dell'altro campo; in essa era tuttavia possibile vedere il nocciolo di una prospettiva storica equivalente nel campo della letteratura a quella che in ambito storiografico cercavano di costruire quanti vedevano il tratto caratteristico dell'identità ungherese non già in un ipotetico elemento razziale originario, ma nella costruzione statale multi-etnica del regno latino di S. Stefano¹⁹. Come già accennato, infatti, proprio questa ridefinizione del medioevo europeo avrebbe costituito di lì a poco l'articolazione principale della prima parte del grande affresco storico babitsiano.

Prima che quell'affresco prendesse la sua forma definitiva, tuttavia, sarebbero trascorsi ancora alcuni anni, nel corso dei quali si sarebbero fatte più forti la preoccupazione per il futuro e l'esigenza di prendere posizione in merito al destino del continente e della sua cultura, pur senza mai abbandonare l'aspirazione all'universalità propria dell'uomo dello spirito. Un breve articolo su Goethe del 1932, anch'esso destinato a trovare posto in seguito tra i capitoli della *Storia della letteratura europea*, la recensione dell'ultima opera di Henri Bergson sulla morale e sulla religione e la precisazione del proprio punto di vista riguardo il medioevo e la

¹⁹ Sin dal volgere del secolo avevano trovato diffusione in Ungheria teorie che vedevano l'elemento etnico originario dei magiari in un ipotetico popolo di origine orientale, sparso tra i Carpazi e la steppa eurasiatica (c.d. "turanoismo"; cfr. sul tema l'articolo di G. Cavaglià "Immagini di identità magiare tra Otto e Novecento", citato alla nota 1), rispetto al quale dovevano ritenersi estranee e dannose le influenze occidentali. Posizione decisamente critica rispetto a queste teorie aveva preso tra gli altri il già citato Gy. Szekfű (Cfr. il suo articolo "A turáni-szláv parasztállam" (Lo Stato contadino turanico-slavo) in *Magyar Szemle*, gennaio 1929).

storia ungherese, in risposta alle critiche ricevute, danno un'idea dell'evoluzione del suo pensiero in questa fase²⁰.

Il Goethe ammirato in gioventù come il «perfetto snob», capace di mantenersi sempre superiore alle circostanze e agli eventi della propria stessa esistenza, diventava ora il modello più alto di un'umanità che non si sottrae al mondo ma ne vive e ne assapora ogni istante, l'esempio dell'individualità che coltivando sé stessa e la propria sensibilità trova ciò che la unisce a tutti gli altri uomini, al di là dei confini di casta, di nazione e di classe sociale. In questo Goethe egli onorava il creatore del concetto stesso di «letteratura universale» (*Weltliteratur*, da cui l'ungherese *világirodalom*) come lo avrebbe definito nell'introduzione alla propria opera storico-letteraria, nonché il rappresentante ideale di quella cultura tedesca che all'inizio degli anni Trenta era sempre più difficile riconoscere, nella luce sinistra dei roghi di libri che accompagnavano gli ultimi giorni della repubblica di Weimar. L'anno seguente (1933), commentando il libro di Bergson *Les deux sources de la morale et de la religion*, Babits ritornava sulla separazione assoluta tra conoscenza terrena ed esperienza mistica, nella quale aveva visto già in passato il fondamento della libertà umana, e nonostante prendesse puntualmente le distanze dai tentativi del filosofo di costruire una scienza esatta dell'anima collettiva, ne apprezzava la scelta di non tacere di fronte alla storia, anche quando appariva irraggiungibile quella verità assoluta cui pure naturalmente aspirava. Infine, sollecitato da critiche di diversa origine, riprendeva sulle pagine di *Nyugat* il tema della storia e della sua interpretazione, allo scopo di respingere sia l'etichetta di reazionario, guadagnata con l'elogio dell'opera di Gyula Szekfű sulla storia recente ungherese, sia il tentativo di attribuire colore politico alla sua fede cattolica da parte di una rivista di orientamento clericale²¹.

In questi anni la posizione pubblica del poeta era ormai solida e riconosciuta; anche gli attacchi e le critiche di cui veniva fatto segno ne confermavano il ruolo ormai acquisito. Inoltre, parallelamente a quella teorica e saggistica che qui abbiamo seguito più da vicino, la sua attività direttamente creativa aveva conosciuto dagli anni Venti una stagione ricca e feconda. Avevano visto la luce nuovi volumi di versi, il cui tono si era fatto più semplice e quotidiano, conservando tuttavia la ricchezza metrica e ritmica dei primi anni, mentre nel campo della prosa narrativa erano maturati tre romanzi piuttosto diversi tra loro ma legati da un evidente tratto

20 Cfr. "Goethe", in *Nyugat*, 1932, I pp. 421-423; "Bergson vallása" (La religione di Bergson), in *Nyugat*, 1933, I, pp. 360-364 e 417-422; "Vita a középkorról" (Dibattito sul medioevo), in *Nyugat*, 1934, II, pp. 330-333.

21 Cfr. *Nyugat*, 1933, II, pp. 251-252.

autobiografico, culminante nel grande ritratto di famiglia a più generazioni *Halálfiái* (Figli della morte, 1927), la cui ampia vicenda fa pensare per certi versi al Thomas Mann dei *Buddenbrooks*. E proprio Thomas Mann, più volte ospite in quegli anni dell'Ungheria e della stessa Nyugat, sarebbe apparso ai suoi occhi come un nuovo Goethe, simbolo dell'unico comportamento possibile per l'intellettuale di fronte alla barbarie e alla nuova guerra imminente. Un breve articolo del 1937 lo presentava come il «puro artista» che prendeva la penna per denunciare la persecuzione e le minacce che lo avevano costretto a lasciare il proprio paese. Nella raffigurazione dello scrittore mite e colto che sceglieva di affrontare la lotta orgogliosa e consapevolmente disperata contro un potere che non lo comprendeva, poiché riconosceva soltanto la «vita» e la «forza», Babits indicava con poche e semplici parole il modello di un comportamento sempre attuale, lo stesso di Socrate, di Seneca, di Dante²².

Questa immagine rappresenta bene la condizione interiore dell'ultimo Babits, la cui ispirazione non sarebbe stata intaccata dal tormento di una salute fisica sempre più cagionevole e incerta. Le fotografie degli ultimi anni e le registrazioni di un ciclo di letture radiofoniche ci restituiscono l'immagine di un uomo malato, ma ancora ricco di energie spirituali. In una raccolta di brevi scritti autobiografici pubblicata in questo periodo, il poeta ripercorreva gli eventi cui aveva assistito nel corso della propria vita e dava spazio ai pensieri sul futuro, che accompagnavano la sua solitudine sotto il globo di piombo della macchina per la radioterapia, cui doveva sottoporsi a intervalli regolari²³. L'ultimo grande frutto della sua ispirazione lirica sarebbe stato il poema *Jónás könyve* (Il libro di Giona, 1938), accessibile tra l'altro al lettore italiano in una traduzione abbastanza recente. Nella forma del mito biblico del profeta renitente si tro-

22 Cfr. Mihály Babits, "Thomas Mann levele" (Una lettera di Th. M.), in *Nyugat*, 1937, I, p. 157. La figura di Thomas Mann godeva di grande prestigio presso tutta quella parte di scrittori e di pubblico ungherese che si ritrovava attorno alla rivista diretta da Babits. Si possono ricordare qui le frasi quasi commosse con cui Antal Szerb presentava il romanziere tedesco nella sua rassegna della narrativa europea novecentesca (cfr. Antal Szerb, *Hétköznapiak és csodák* (Quotidianità e miracolo), Budapest, 1935 (ristampato in Id., *Gondolatok a könyvtárban*, (Pensieri in biblioteca), Budapest, 1971; a Mann sono dedicate in particolare le pp. 592-600); o i versi con i quali Attila József salutava lo stesso Mann in occasione di una sua conferenza a Budapest (Attila József, "Thomas Mann üdvözlése" (Saluto a Th. M.), in *József Attila Összes művei* (Opere complete di A. J.), Budapest 1952, vol. II, p. 193, (tr. it., Attila József, *Con cuore puro*, a cura di Umberto Albini, Milano, Accademia, 1972, p. 163). Sulla traduzione babitsiana della *Divina Commedia* cfr.: Péter Sárközy *La traduzione "decadente" della D. C.*, in Id., *Letteratura ungherese - letteratura italiana*, Roma, Sovera, 1997.

23 Cfr. Mihály Babits, "Gondolatok az ólomgomb alatt" (Pensieri sotto la sfera di piombo), in *Pesti Napló*, 25 dicembre 1938, e in *Keresztül-kasul az életemben*, cit., pp. 173-183.

vava espresso e condensato l'insegnamento di un'intera esistenza dedicata alla letteratura come manifestazione della parte migliore dello spirito umano, come presa di posizione critica nei confronti del mondo e come diario di una coscienza nella quale l'istanza incommensurabile del divino si affacciava continuamente come unico possibile metro di giudizio dell'agire umano.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár